

Progetto cofinanziato da



UNIONE
EUROPEA



Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020

Obiettivo Specifico 2.Integrazione / Migrazione legale - Obiettivo nazionale ON 3 - Capacity building lett. m) -
Scambio di buone Pratiche - Inclusione sociale ed economica SM



Alcune feste delle varie confessioni

Sommario

El Señor de los Milagros	5
La commemorazione dei defunti nella Chiesa Ortodossa romena	7
Festa della Liberta' Religiosa	10
Makar Sankranti – Pongal Festival	13
La Pasqua nella Chiesa Ortodossa russa	15
La Soka Gakkai	17
Giovedì Santo - I Sepolcri	21
Festa del sacrificio di Abramo	24
Presepe vivente	27

Hanno partecipato alla stesura Maymouna Abdel Qader (festa del Sacrificio di Abramo), Benedetta Rinaldi (festa della libertà religiosa dei Valdesi) e le dottorande di ricerca dell'Università degli Studi di Perugia, Dipartimento Uomo e Territorio: Laura Cremona (Commemorazione dei defunti e Pasqua Ortodossa), Dalila Ingrande (El Señor de los Milagros e festa induista Sakranti Pongal) e Federica Lanzi (Sepolcri, Presepe Vivente e Cerimonia di consegna del Gohonzon).

Aliseicoop coglie l'occasione per ringraziarle insieme all'intero Dipartimento di cui preziosa è stata la collaborazione.

El Señor de los Milagros

Ottobre, per i Peruviani, è il mese dedicato a El Señor de los Milagros, la festività cattolica più sentita da tutti i peruviani, anche quelli migrati in altri paesi. Lima, di cui El Señor de los Milagros è santo protettore insieme a Santa Rosa, viene completamente addobbata con ghirlande, nastri e coccarde viola e viene portata in processione per tutte le strade della città una copia in olio su tela dell'immagine del Signore dei Miracoli, "el Señor de los Milagros" conosciuto anche come Cristo di Pachacamilla o Cristo nero. Il Cristo nero in croce con ai piedi la Vergine e Maria Maddalena è raffigurato in un dipinto murario che si trova nella chiesa de Las Nazarenas, a Pachacamilla, un quartiere di Lima. Risalente al XVII secolo, gli sono attribuiti particolari poteri di protezione – in particolare contro i terremoti – e di guarigione.

La storia vuole che il dipinto sia stato fatto da uno schiavo dell'Angola sul muro di una baracca nel quartiere di Pachacamilla, l'allora quartiere degli schiavi. Quando il 13 Novembre 1655 un grosso terremoto distrusse gran parte della città, l'unica parte della baracca a rimanere integra fu quella con l'affresco. Abbandonato alle intemperie per qualche anno, fu riscoperto da un uomo nel 1670 che proclamò di essere stato guarito dopo aver pregato al suo cospetto. Decise quindi di costruire una piccola cappella intorno al dipinto che divenne presto luogo di preghiera per la popolazione della zona. Queste venerazioni però non erano autorizzate dalla parrocchia di San Marcelo, la parrocchia della zona, ed il parroco sollecitò le autorità ecclesiastiche a demolire la parete con il dipinto. Si dice che furono fatti numerosi tentativi ma ogni volta strane occorrenze impedirono la distruzione del dipinto o la sua cancellazione. Inoltre il fervore del culto popolare cresceva, divenendo difficile da contenere. Proprio per questo, nel 1684, fu accordato a Sebastián de Antuñano y Rivas (Vizcaya 1652 – Lima 1717), ricco mercante molto credente, il permesso di costruire una chiesa nel luogo dove si sorgeva il dipinto murario. Il 20 Ottobre 1687, infatti, un terremoto distrusse Lima ma lasciò nuovamente intatta la parete su cui era dipinto il Cristo. Sebastián de Antuñano decise quindi di fare una copia dell'affresco e di portarlo in processione per le strade della città. Con la ricostruzione della chiesa avviene anche la costruzione del monastero de Las Nazarenas, ordine fondato da Antonia Lucía Maldonado Verdugo (1646-1709), cui venne affidato il compito di custodire la sacra immagine. Nel 1715 El Señor de los Milagros viene proclamato patrono della città come protettore contro i terremoti. Il 28 ottobre 1746 un altro terremoto, seguito da un maremoto, investì nuovamente Lima. L'arcivescovo proclamò quel giorno festa della città e organizzò una processione con il dipinto del Signore dei Miracoli destinata a ripetersi ogni anno in memoria della distruzione della città. Ed è anche il giorno in cui al Cristo di Pachacamilla venne dato il nome con cui è conosciuto tutt'ora: El Señor de los Milagros de Nazarenas.

I festeggiamenti per El Señor de los Milagros hanno luogo per tutto il mese di Ottobre e sono scanditi da numerose processioni e messe in onore del patrono. Le più importanti però si svolgono il 18-19 Ottobre e il 28 Ottobre, proprio per ricordare i più grandi terremoti che hanno devastato Lima. In quei giorni la copia del dipinto viene montata su un baldacchino e portata in processione dalla chiesa de Las Nazarenas per tutte le strade, le piazze e le chiese della città fino alla chiesa di La Merced, nel Barrios Alto insieme all'immagine della Vergine delle Nubi, tela custodita sempre nella chiesa de Las Nazarenas. Il quadro, dono della comunità ecuadoregna alle monache in ricordo della loro opera rappresenta la Madonna come una regina con in braccio il bambino Gesù.

La processione inizia con l'uscita del Cristo Morado dalla porta principale della chiesa da dove poi viene condotto in giro per tutta la città, preceduto dalle portatrici di incenso e dalle donne che cantano in coro l'inno del Signore dei Miracoli. Davanti al gruppo cammina il banditore che determina con il suo tamburo i tempi della processione.

A farsi carico della preparazione della festa e della processione è la Hermandad del Señor de los Milagros de Nazarenas, la Confraternita del Signore dei Miracoli della Nazarena. Questa confraternita è composta da 5000 membri divisi in venti quadriglie. Essi hanno il compito di preparare gli abiti, le candele, i rosari e le decorazioni con cui poi verrà addobbata la città. Ed inoltre è loro il privilegio di portare il baldacchino con l'effigie in giro per la città. La prima quadriglia fu formata nel 1766. Ogni quadriglia risponde ad un capo-quadriglia e i vari gruppi si alternano nel trasporto del baldacchino ogni quattro ore. Accanto ai cargadores ci sono i fratelli misteriosi che collocano i fiori sopra il baldacchino, i fratelli cerai che si occupano di fare le candele che adoreranno la chiesa e la città, i penitenti e i musicanti. Della confraternita fanno parte anche le hermanas Cantoras e le hermanas Sahumadoras, gruppi di donne devote che si occupano dei canti e dell'incenso, parte integrante della processione. Le cantoras intonano gli inni e i canti che tutti i partecipanti devono seguire e si posizionano davanti alla lettiga e a destra delle turiferarie e si alternano ogni quattro ore. Le Sahumadoras o turiferarie precedono anch'esse la processione e portano incensieri d'argento pieni di incensi e mirra. Sono divise in cinque gruppi di settantacinque membri l'una e si posizionano in modo speculare ai cargadores. La rotazione di ogni quattro ore per i gruppi di donne fa sì che tutte quante le donne appartenenti alla confraternita possano partecipare alla processione. Per gli uomini invece la rotazione è dovuta all'enorme peso della lettiga che essi portano in spalla. Essa infatti è una struttura in legno di quercia e argento che raggiunge il peso di 450 Kg che ricorda il baldacchino su cui veniva trasportato il Viceré spagnolo quando doveva spostarsi per le visite ufficiali. La lettiga inoltre raggiunge un'altezza notevole per permettere a tutti i fedeli di godere della vista dell'immagine sacra.

Ottobre tra i peruviani è conosciuto anche come el mes morado, il mese viola. Di questo colore sono gli abiti indossati dai membri della confraternita durante la processione, richiama non solo i colori dei paramenti dei sacerdoti durante le processioni ma anche il tono della veste di Antonia Lucía Maldonado Verdugo che era solita portare una tunica viola con un cordone bianco. Durante questo periodo vengono venduti cibi particolari come le anticuchos, pezzi di carne grigliata allo spiedo, e picarones, frittelle di zucca. Il più noto tra i cibi, però, è senza dubbio il Torrón de Doña Pepa, un dolce morbido e decorato con caramelle colorate. La leggenda vuole che esso sia stato un omaggio di una donna, Josefa Marmanillo, che era stata guarita da una paralisi dal Señor de Los Milagros. In questo mese, inoltre, ha inizio il periodo delle corride che si tengono a Plaza de Acho e sono rinomate in tutta l'America Latina. La prima di queste è proprio in onore del patrono della città ed è la più famosa perché raduna toreros da tutto il mondo.

La processione de El Señor de Los Milagros è considerata la più grande e la più famosa di tutta l'America Latina e viene replicata da tutte le comunità peruviane in tutto il mondo, compresa quella di Perugia. Ogni comunità, infatti, possiede nella sua chiesa una replica del dipinto murario che porta in processione durante il mese di Ottobre, sempre per due volte: una pubblica ed una più privata, limitata alla sola comunità, in cui si ricordano i terremoti di Lima e i miracoli compiuti dall'immagine sacra. In molte città, inoltre, si sono formate confraternite dedite alla preparazione della festa. Nel 2005, in considerazione dell'importanza di questa festa per i peruviani, El Señor de Los Milagros è stato nominato patrono dei peruviani residenti e emigrati e questa processione è divenuta sempre più nota anche nel resto del mondo.

La commemorazione dei defunti nella Chiesa Ortodossa romena

Nella tradizione ortodossa romena, la celebrazione e la commemorazione dei defunti riveste un ruolo molto particolare ed è caratterizzata da una grande devozione e ritualità specifiche. Lo scopo delle preghiere per i defunti è di contribuire alla pace del loro riposo eterno, ma anche di far rammentare ai vivi la natura terrena e mortale dell'essere umano. Per questa ragione, le celebrazioni dedicate ai defunti sono caratterizzate da un richiamo alla resurrezione e all'eternità. La funzione per i defunti, detta parastas (dal greco parastas, vegliare), inizia con il canto Alleluia che celebra per l'appunto la resurrezione di Cristo.

Per la commemorazione rituale dei defunti, la Chiesa Ortodossa ha consacrato il giorno del sabato, chiamato per questo motivo anche Sambata mortilor (ovvero il Sabato dei morti), poiché nel ciclo liturgico della settimana rappresenta la creazione, così come la domenica rappresenta l'eternità e la resurrezione.

Nel ciclo liturgico annuale della devozione ortodossa, sono due i sabati dedicati in modo speciale alla commemorazione dei defunti: il Sabato prima della Pentecoste, chiamato Mosii de vara; il sabato prima dell'inizio della Quaresima di Natale, chiamato Mosii de iarna, che precede di fatto di una settimana l'inizio dell'avvento. La prima (Mosii de vara) è una festività cosiddetta mobile, perché dipende da quando cade la Pasqua; anche la seconda (Mosii de iarna) è allo stesso modo mobile, ma perché dipende dalla data in cui cade l'ultimo sabato prima dell'inizio della Quaresima natalizia.

Il termine mosii fa riferimento alla commemorazione degli antenati (infatti in rumeno mos significa antenato) mentre vara (mosii de vara) e iarna (mosii de iarna) fanno riferimento alla stagione in cui si fa la commemorazione (dove vara sta per estate e iarna per inverno). Le commemorazioni dei defunti celebrate prima dell'inizio della Quaresima osservata prima del Natale o prima della Pasqua hanno lo scopo di prepararsi a queste celebrazioni (le più importanti ricorrenze liturgiche dell'anno cristiano) e di rammentare ai vivi l'importanza dei propri antenati, senza i quali nessuno esisterebbe. Inoltre, nei giorni rituali (il sabato di Mosii de vara e di Mosii de iarna) in cui si ricordano e commemorano i defunti si possono consumare quegli alimenti che saranno poi vietati per l'intera durata della Quaresima, periodo durante il quale sono esclusi tutti i prodotti di origine animale.

Oltre a queste due date particolari, la commemorazione dei defunti viene celebrata in modo particolare anche il secondo, terzo e quarto sabato della Quaresima di Pasqua, nonché il sabato del Lazzaro (cioè il sabato precedente la domenica delle Palme).

Dal punto di vista liturgico, le messe per i defunti prevedono salmi, litanie, inni e preghiere. Molti elementi e simboli presenti nella funzione dedicata ai morti richiamano la messa officiata durante la notte della vigilia pasquale, in quanto (proprio come avviene nel periodo di Pasqua) si celebra la resurrezione.

In occasione della commemorazione dei defunti viene preparato dalle famiglie un dolce a base principalmente di farro o grano, zucchero o miele, e noci, che si chiama coliva. Altri ingredienti variano a seconda delle tradizioni locali. L'esistenza della coliva, secondo Mircea Eliade, è testimoniata già nell'antica Grecia, dove era conosciuta con lo stesso nome ed era stata probabilmente ereditata dalle precedenti civiltà preelleniche.

Questo "dolce dei morti" viene portato in chiesa dai parenti ed amici del defunto assieme a ciambelle o pane, vino e candele (che rappresentano rispettivamente il Corpo, il Sangue e la Luce

di Gesù). La coliva rappresenta invece il corpo del defunto ed esprime la credenza nella resurrezione dei morti. Infatti l'utilizzo di farro o grano nella preparazione della coliva ha un preciso significato simbolico: come il chicco di grano per far nascere un nuovo germoglio deve essere seppellito sotto terra, così l'uomo, una volta morto, deve essere seppellito per poi aspettare la resurrezione alla vita eterna. Il miele e le noci rappresentano invece le virtù del defunto nella sua vita terrena. Infine, anche se ci sono variazioni locali circa questa usanza, viene incisa (o composta con delle decorazioni) una croce sulla torta, ai cui lati possono essere poste le iniziali del defunto.

Durante la messa il diacono fa dondolare l'incensiere e i fedeli restano in piedi, ognuno con in mano una candela accesa, a simboleggiare l'anima di ogni persona. Inoltre, le famiglie consegnano al sacerdote anche un pezzo di carta (pomelnic, lett. "dittico") in cui sono stati precedentemente scritti i nomi dei morti per i quali verrà pronunciata una preghiera.

Nel momento della benedizione della coliva da parte del sacerdote viene intonato il canto dell'"eterna commemorazione" (Vesnica pomenire) e tutti i parenti e gli amici del defunto sollevano ripetutamente il piatto con la coliva, a testimoniare la discesa dello Spirito Santo che crea il legame e la comunione con il defunto. Inoltre, per l'intera durata della benedizione, si tengono accese candele, a simboleggiare la luce della Resurrezione (la cui presenza, come già detto, è molto forte anche nella simbologia della Pasqua Ortodossa).

Nella tradizione ortodossa rumena le funzioni per i defunti prevedono anche la condivisione di cibo portato dai parenti in memoria della persona defunta con le persone presenti nella chiesa. Oltre alla coliva, le famiglie portano in chiesa altri alimenti, tra cui prodotti a base di carne, come le sarmale (piatto tipico della cucina romena) oppure dolci, frutta, pane, ecc. Questi alimenti vengono quindi distribuiti alle persone presenti o ai poveri in onore della persona defunta e per celebrarne in questo modo il ricordo. Quando una persona riceve le offerte risponderà con: "Bogdaproste" (Che Dio perdoni i defunti!) oppure "Dumnezeu sa primeasca!" (Che Dio riceva l'offerta!). Finita la messa, le famiglie generalmente consumano un pasto in casa in cui parenti ed amici sono tutti riuniti, come per prolungare la commemorazione.

La coliva, oltre ad essere portata in chiesa nei giorni dedicati alla commemorazione dei defunti, viene anche portata al cimitero in occasione dell'anniversario della morte della persona. In questa occasione si celebra una piccola cerimonia commemorativa sulla tomba, detta parastas.

Tuttavia, esistono anche ulteriori occasioni in cui viene celebrata la parastas e in cui viene preparata ed offerta la coliva. Innanzitutto nel giorno del funerale vero e proprio, che avviene sempre tre giorni dopo la morte. I tre giorni hanno un significato ben preciso: rappresentano infatti sia la Santissima Trinità che la Resurrezione di Cristo avvenuta nel terzo giorno. In seguito, viene celebrata nel nono giorno dopo la morte, a simboleggiare e ricordare la nona ora, quando Gesù, prima di morire, promise il paradiso al ladrone. Poi, dopo quaranta giorni (o sei settimane) in ricordo dell'ascensione di Gesù avvenuta quaranta giorni dopo la sua Resurrezione. Il termine dei quaranta giorni è particolarmente significativo in quanto tradizionalmente è diffusa la credenza popolare per cui per i primi quaranta giorni dopo la morte l'anima del defunto continua ad oscillare tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti e continua a rientrare, di sera, alla propria dimora. Per questo ogni sera si accende una candela e si lascia un biscotto e un bicchiere d'acqua, così da accogliere l'anima che fa ritorno a casa. Diversamente, nella teologia ortodossa canonica si crede che nel momento della morte di una persona l'anima subisce un giudizio in base ai peccati o alle buone azioni compiute in vita.

Le commemorazioni vengono poi compiute dopo tre, sei e nove mesi in onore della Santissima Trinità ed infine un anno dopo la morte. Successivamente, si compierà una commemorazione ad

ogni anniversario della morte, fino a sette anni, per ricordare i sette giorni della creazione del mondo. Di particolare rilevanza è la commemorazione per il settimo anniversario della morte, evento in cui il sacerdote recita particolari preghiere (già pronunciate nel momento del funerale) di assoluzione dai peccati e liberazione dal male.

Il termine utilizzato per descrivere i defunti è “addormentato”: si intende, con questa definizione, sottolineare la fede nella seconda venuta di Cristo e l’attesa della resurrezione. Secondo il canone ortodosso l’uso del termine “addormentato” richiama esplicitamente il passo dal Vangelo di Luca (8:41-56) in cui si racconta la storia del miracolo della figlia di Giairo, quando Gesù, prima di resuscitarla, disse ai genitori disperati “Non piangete; ella non è morta, ma dorme”. In conclusione, le commemorazioni, le preghiere per i defunti e le elemosine elargite in loro nome fanno parte del dovere di ogni fedele ortodosso nei confronti dei propri antenati e delle persone care estinte per contribuire in questo modo al loro riposo eterno e alla salvezza delle loro anime.

Festa della Liberta' Religiosa

La chiesa Evangelica Valdese prende il nome da Valdo, un mercante di Lione che intorno al 1170, dopo una profonda crisi spirituale, decise di lasciare tutti i suoi beni per consacrarsi alla predicazione del Vangelo. Nel percorrere questo cammino religioso, nella convinzione di collaborare al rinnovamento della Chiesa seguendo l'esempio degli Apostoli, fu al contrario scomunicato insieme ai suoi seguaci. Durante il XIII e il XIV secolo il Valdismo mantenne intatto il suo carattere di movimento evangelico e rifiutò ogni sistema filosofico-teologico, mostrando anzi un' avversione ad ogni cambiamento di carattere dogmatico. Muovendo da una libera interpretazione del Vangelo, diffondeva precetti di morale pratica e prospettava come esempio da seguire la vita degli apostoli: i valdesi predicavano la povertà e l'astensione dal lavoro, vivevano d'elemosina, condannavano come illeciti la menzogna, il giuramento e ogni forma di giudizio e praticavano la moderazione come via alla perfezione. Proclamavano inoltre l'uguaglianza di tutti i fedeli nell'ambito della Chiesa e il sacerdozio universale (affidato sia ad uomini sia a donne) ma fondato unicamente sul merito individuale e non per consacrazione: rifiutavano i sacramenti impartiti dagli ecclesiastici, praticavano la confessione l'un con l'altro, negavano la transustanziazione e la validità della Messa; rifiutavano la venerazione dei santi e la preghiera per i defunti. Perseguitati accanitamente, dopo due secoli e mezzo, scomparvero quasi totalmente dall'Austria, Germania, Francia e Spagna. Il gruppo valdese destinato a sussistere e a mantenersi intatto attraverso i secoli fu quello che si venne raccogliendo, fin dal XIII secolo, in alcune valli delle Alpi Cozie. Questi nuclei furono da principio bene accolti, ma già dal 1220 si creò una situazione di ostilità aggravatasi nei secoli successivi, che culminò nella persecuzione del 1370-78, condotta dal francescano Francesco Borelli per ordine di Gregorio XI e in quella del 1487, guidata dall'arcidiacono Alberto Cattaneo per ordine di Innocenzo VIII. In questo periodo, anteriore all'adesione dei valdesi alla Riforma, non si può parlare di vere e proprie comunità valdesi ma il movimento valdese acquistò una totale autonomia solo con l'adesione alla Riforma, stabilita nel sinodo di Chanforan presso Angrogna (12 settembre 1532), nel quale si decise anche l'istituzione del culto pubblico. L'adesione alla Riforma segnò l'inizio di lunghe persecuzioni che, salvo brevi interruzioni, durarono due secoli; tra le più tragiche si ricordano i massacri del 1655 conosciuti come "Pasque Piemontesi". La definitiva emancipazione dei valdesi, propugnata tra gli altri da Vincenzo Gioberti e da Massimo D'Azeglio, fu sancita da Carlo Alberto con l'editto del 17 febbraio 1848.

Il 24 febbraio 1848, pochi giorni dopo la proclamazione dello Statuto Albertino, così chiamato dal nome di Carlo Alberto sovrano del Regno di Sardegna, la Gazzetta Ufficiale annunciava la pubblicazione delle "Lettere Patenti", datate 17 febbraio, con le quali "I valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici dei nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici. Nulla però è innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette." Veniva così sancita l'emancipazione dei valdesi pur rimanendo valido il limite imposto dal primo articolo dello Statuto che "la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti sono tollerati conformemente alle leggi".

La notizia fu accolta con entusiasmo nelle Valli Valdesi e dopo l'assemblea-culto presso l'antico tempio dei Coppieri a Torre Pellice, in serata i monti risplendettero per i falò accesi come segno di gioia per la libertà ottenuta dopo secoli di persecuzioni, stragi, esili ed emarginazione. Da allora i

Valdesi hanno mantenuto la tradizione di celebrare la ricorrenza del 17 febbraio, non solo nelle Valli ma anche in altre parti d'Italia, con un culto speciale di ringraziamento a Dio e con l'accensione di falò. Col tempo la celebrazione si è estesa un po' a tutta la minoranza protestante italiana e negli ultimi anni ha assunto la connotazione di "settimana" (quest'anno dal 12 al 19) dedicata alla celebrazione della libertà religiosa e di coscienza con iniziative di solidarietà verso le minoranze che ancora ne sono prive. I valdesi fin dall'inizio interpretarono l'editto, che non riguardava la libertà di coscienza e di culto ma anzi ne riaffermava i limiti, come una spinta ad evangelizzare ed a trasformare la propria identità di "popolo chiesa", per secoli confinato nel contesto delle Valli piemontesi, aprendosi finalmente allo scenario nazionale, attraverso la partecipazione alla vita di quell'Italia che sarebbe sorta di lì a pochi anni. È proprio sulla base di questo principio di libertà che nel 1849 la Tavola valdese, di fronte alla proposta del governo piemontese di regolare la legislazione riguardante la loro confessione, scrisse in una lettera: "La Chiesa valdese deve reggersi in maniera assolutamente indipendente, secondo i suoi principi nell'ambito del diritto comune". Il dispositivo dei "culti tollerati" sancito dal primo articolo dello Statuto Albertino resterà in vigore fino all'emanazione della legge sui "culti ammessi" nel 1929. Successiva ai Patti Lateranensi e al Concordato del 1927 la legge fu accolta favorevolmente in molti ambienti evangelici italiani, in particolare dai valdesi, che la interpretarono come un'apertura valutando positivamente il riconoscimento degli effetti civili dei matrimoni celebrati dai ministri di culto, il diritto dei genitori di chiedere per i figli la dispensa dal frequentare i corsi di istruzione religiosa nelle scuole pubbliche e il fatto che l'Art. 5 prevedeva che "La discussione in materia religiosa è pienamente libera". Ben presto i protestanti italiani dovettero ricredersi a causa delle restrizioni con cui la legge fu applicata sulla base delle disposizioni di Pubblica Sicurezza (Testo Unico del 1931) che limitarono pesantemente la libertà di culto e di evangelizzazione e che furono particolarmente repressive nei confronti di comunità non riconosciute.

I capisaldi della separatezza e della libertà li ritroviamo nella dichiarazione approvata in occasione delle "giornate teologiche del Ciabàs" che ebbero luogo presso l'antico tempio il 2 e 3 settembre del 1943: "la Chiesa cristiana deve reggersi da sé, in modo indipendente"; Questi principi sono stati il fondamento anche della lunga battaglia intrapresa con i primi governi della neonata Repubblica Italiana dal 1946 al 1955. Infatti la Costituzione, entrata in vigore il 1 gennaio 1948, se da un lato non faceva alcun riferimento alla legge sui culti ammessi dall'altro aveva recepito (Art. 7) i Patti Lateranensi e se l'Art. 8 stabilisce che "Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge" così come altri articoli (2,3,17 e 19) costituiscono un impianto solido per garantire la libertà religiosa prevedendo le intese (Art. 8 comma 3) occorrerà attendere ben trent'anni, l'11 giugno 1977, prima che inizino le trattative per le intese, siglate poi il 4 febbraio 1978. I medesimi principi hanno orientato le comunità valdesi nel loro impegno civile in difesa della libertà religiosa e nella rivendicazione della libertà di coscienza in ambito bioetico e dei diritti delle minoranze e degli immigrati.

Ecco dunque che durante la "settimana" in cui cade il 17 febbraio, ogni anno vengono organizzati eventi ed incontri dedicati alla riflessione sulla libertà religiosa. La festa, da sempre, non assume quindi un carattere esclusivamente religioso e folcloristico— ma anche civile. Intorno al falò che vengono accesi, si raduna tutta la popolazione al di là delle differenziazioni politiche, culturali, religiose, per una grande festa popolare.

La tradizione vuole che la sera del 16 febbraio nei villaggi e nelle borgate delle Valli valdesi si accendano dei fuochi di gioia, intorno ai quali la gente si riunisce per cantare, ascoltare brevi

messaggi, in ricordo della firma delle "Lettere Patenti" con le quali il Re Carlo Alberto concedeva per la prima volta nella storia del Piemonte i diritti civili alla minoranza valdese.

Celebrare oggi quell'evento, per la suddetta comunità, non vuol dire solo ricordare l'emancipazione di una minoranza religiosa ma una conquista di civiltà che sarà pienamente affermata solo il giorno in cui tutte le minoranze e le fedi saranno uguali di fronte allo Stato, e i cui diritti garantiti da una legge sulla libertà religiosa; libertà e fratellanza sono insiti infatti nell'accensione del falò, chiamati "fuoco della libertà", simbolo gioioso di comunione e dialogo tra popoli, culture e fedi diverse. Il fuoco richiama anche la luce, immagine importante per questa confessione religiosa, poiché le chiese valdesi hanno come stemma un candeliere con una candela accesa, attorno alla cui fiamma ci sono sette stelle e la scritta: "Lux lucet in tenebris". Il simbolo di una lampada e la menzione di una luce nelle tenebre sono riferimenti espliciti alla parola dell'evangelo che parla di Gesù come luce nel mondo. Le stelle sono con molta probabilità un riferimento alla visione dell'Apocalisse dove Gesù è presentato come un sacerdote nella cui mano destra tiene sette stelle che rappresentano le chiese dell'Asia allora perseguitate. Con questa immagine le chiese valdesi intendevano dire: "Siamo come una lampada che regge la luce del Vangelo e siamo come le chiese perseguitate dell'Apocalisse".

Makar Sankranti – Pongal Festival

Tra le numerose feste religiose hindu, il Makar Sankranti é una delle ricorrenze più importanti e famose, e si celebra in tutti gli stati dell'India, sebbene presenti caratteristiche specifiche e nomi differenti a seconda della regione. Nell'Andhra Pradesh ad esempio prende il nome di Makar Sankranti, mentre nel Tamil Nadu si conosce come Pongal; in entrambi i casi si tratta di una festa del raccolto nuovo, quindi un augurio di pienezza e prosperità, in onore del dio Surya (sole).

La parola Sankranti indica infatti il transito del sole in un nuovo segno zodiacale, in questo caso nella costellazione del Capricorno (makara), che cade ogni anno tra il 14 e il 15 gennaio e segna la maturazione delle messi – riso, grano, zucchero di canna, curcuma. Pongal significa per l'appunto “bollire” ed è riferita alla tradizionale cottura del riso appena raccolto, che viene offerto simbolicamente al Sole insieme ad altre oblazioni.

Nella regione dell'Andhra Pradesh, per festeggiare tale ricorrenza si organizzano tre giorni di celebrazioni; il giorno precedente al Sankranti è conosciuto come bhogi e il successivo come kanuvu. Durante il primo giorno solitamente si suole raccogliere materiale di scarto o abiti vecchi per formare un grande falò il quale serve a scacciare via Seni, ovvero qualsiasi elemento o spirito di cattivo auspicio. In questo modo si dà inizio alle festività del sankranti (Subhashini Subrahmanyam, 1967). Bisogna precisare che il ciclo dei riti messi in atto è differente a seconda che si tratti o meno di Brahmani: durante il secondo giorno, che è quello del sankranti vero e proprio, coloro che non sono Brahmani solitamente offrono cibo ai loro antenati e invitano anche un Brahmano al quale viene dato riso crudo e verdure, solitamente di cinque varietà, su una foglia di platano. Egli non può accettare cibo cotto da altri, poiché è iscritto nel suo ruolo sociale l'ufficio di cucinare per se stesso e per gli altri, in modo da trasformare il cibo da impuro a puro e renderlo commestibile. L'opposizione tra puro e impuro presente nel pensiero hindu (Dumont, 1991) si manifesta con la massima evidenza nell'alimento, il quale è anche sottoposto al rischio di deterioramento in seguito al contatto con altre materie organiche, corpi viventi o sostanze e liquidi corporali. Per questo motivo è necessario che sia trattato con massima cura e che sia manipolato in modo tale da evitare la contaminazione o neutralizzarla. In sanscrito lokapakti indica l'espressione “cuocere il mondo”, che esprime la trasformazione delle cose e delle persone implicata nelle azioni rituali, allo stesso modo in cui gli ingredienti di una pietanza, dopo la cottura, prendono altre forme e altri sapori. Nel pensiero hindu il Brahmano è l'officiante dei riti solenni e l'unico a tramandare il Veda – la raccolta di quattro libri di canti, melodie e formule sacre, alla base dell'induismo –, quindi per definizione è l'uomo del sacrificio. Esiste una relazione profonda tra sacrificio e cottura che si trova in molti testi sacri hindu. Come spiega Charles Malamoud (1994: 41-75), il sacrificante, per essere in grado di celebrare un sacrificio, deve spogliarsi del suo corpo profano e darsi un corpo sacrificale; tale operazione si compie mediante la dīkṣā, “consacrazione”. “Nella sua forma più elaborata, la dīkṣā mima una gestazione; l'uomo che vi si sottopone assume la posizione del feto; la capanna in cui dimora [...] è come una matrice. E per tutto il tempo della dīkṣā l'uomo riduce il più possibile l'attività e persino i gesti, vietandosi tutto ciò che lo farebbe apparire come un essere sociale e adulto [...]. La dīkṣā è costantemente associata, se non addirittura identificata, con il tapas, termine polisemico che designa sia il bruciore doloroso della violenza ascetica (o del desiderio) sia il tepore propizio alla crescita dell'embrione.

[...] Il fatto che la maturazione del feto sacrificale sia concepita come il risultato di un bruciare, e più precisamente di una cottura, è in ogni caso quanto risulta dai seguenti testi: [...] “Quando ci si sottopone alla dīkṣā, si getta in verità il proprio essere come seme nella matrice che è la pentola. Una volta consacrati, si prepara per sé questo spazio: e si nasce in un mondo che ci si è fatti da sé. Per questo si dice: l'uomo nasce in un mondo fatto (da lui stesso)” (ibidem).

La dīkṣā è quindi una cottura quasi metaforica del sacrificante, e il Brahmano, in quanto primo officiante del sacrificio, è sia colui che cuoce simbolicamente se stesso e gli altri durante il rito/sacrificio, e sia colui che cucina i cibi per sé e per gli altri, in modo da rispettare le nozioni di puro e impuro associate alle prescrizioni alimentari delle varie caste, delle quali il Brahmano rappresenta quella più alta.

Nel giorno del sankranti i Brahmani quindi offrono cibo agli dei e in seguito partecipano anche loro al banchetto. Durante il Bhogi invece invitano a casa i loro vicini, poiché il sankranti è tempo di riunioni familiari. Spesso le ragazze appena sposate tornano nella casa del padre, e sfoggiano abiti nuovi; in generale anche le donne sposate da più tempo usano fare visita ai genitori nel tempo del Pongal.

Il kanuvu, il giorno successivo al sankranti, è invece celebrato in larga parte soprattutto dalle famiglie non brahmaniche, in particolare dalle famiglie contadine, date anche le prescrizioni alimentari dei Brahmani che ingiungono di osservare uno stretto vegetarianesimo. Gli armenti vengono decorati con ghirlande di fiori e le loro corna sono dipinte, spesso assieme al corpo e alle ruote dei carri che trasportano. Si tratta di un giorno di devozione agli animali, i quali vengono poi lavati e nutriti con il Pongal, un piatto dolce a base di riso tipico di questa festività.

Si dice che la dea Shiva abbia chiesto al suo toro, Basava, di andare sulla terra per chiedere ai mortali di farsi un bagno e un massaggio di olio una volta al giorno e mangiare una volta al mese. Il toro, inavvertitamente, scambiò il messaggio annunciando che ogni uomo avrebbe dovuto mangiare ogni giorno e fare un bagno all'olio una volta al mese. Questo errore fece infuriare Shiva, la quale condannò Basava a vivere sulla terra per sempre, arando i campi e aiutando gli uomini a produrre una maggiore quantità di cibo. Da questo mito sembra derivare l'associazione tra il terzo giorno del Pongal e l'adorazione degli armenti.

Si può dire che nonostante originariamente il Pongal fosse una festa delle famiglie contadine, oggi è celebrato da tutti gli indiani, sebbene con notevoli differenze anche a seconda che si commemori in città o in campagna.

All'interno dei templi hindu per l'occasione gioiosa si suonano campane, tamburi, clarinetti e conchiglie; per simbolizzare un raccolto fruttuoso, il riso è cotto in contenitori nuovi fino alla fine della bollitura. Alcuni rituali messi in atto nei templi includono la preparazione del riso, il canto di preghiere e l'offerta di vegetali, canna da zucchero e spezie agli dei. I devoti in seguito consumano le offerte per purificarsi dalle impurità dei peccati passati.

In alcune regioni del sud, il Pongal si celebra per quattro giorni: l'ultimo è chiamato Knau or Kannum Pongal e solitamente le azioni rituali consistono nel lavare e porre una foglia di curcuma sul pavimento, e su di essa collocare gli avanzi del Pongal dolce e del Venn Pongal – riso colorato di rosso e di giallo – assieme a foglie e noci di betel, due pezzi di canna da zucchero, foglie di curcuma e platani. Nello stato del Tamil Nadu le donne praticano questo rituale prima di fare il bagno, nel corso della mattina, disponendosi attorno al cortile. Il riso viene collocato al centro della foglia e le donne pronunciano parole rituali, chiedendo prosperità per la loro famiglia e per i loro fratelli.

La Pasqua nella Chiesa Ortodossa russa

La solennità delle celebrazioni pasquali rappresenta per i fedeli ortodossi una occasione di grande importanza e raccoglimento.

La Pasqua, infatti, che celebra e ricorda la resurrezione di Cristo, è il momento più importante del ciclo liturgico cristiano di festività legate alla vita di Gesù e viene perciò chiamata dai fedeli ortodossi la "Festa delle feste". Per la Chiesa Ortodossa rappresenta un momento del tutto particolare all'interno del calendario rituale ed ogni altra ricorrenza (Natale compreso) viene considerata di preparazione al momento della resurrezione di Cristo. In realtà, secondo la liturgia cristiana tradizionale ogni Domenica è considerata Pasqua (o Pascha, passaggio, che è una traslitterazione dal greco, che a sua volta deriva dall'ebraico pesach): ogni sabato sera e domenica mattina viene infatti celebrato l'evento pasquale della morte e della resurrezione di Cristo, che domina il culto. Questo viene rispettato in modo particolare nell'Ortodossia, dove la preghiera pasquale è caratterizzata da un pervasivo senso di gioia per la resurrezione. Il significato della resurrezione e del sacrificio di Gesù Cristo per la salvezza dell'umanità, infatti, è al cuore del pensiero ortodosso.

E' noto poi che la Pasqua ortodossa viene celebrata in giorni quasi sempre diversi da quella cattolica. Infatti, sia per la Chiesa Ortodossa che per quella Romano-Cattolica, le festività si distinguono in fisse e mobili: le prime cadono sempre nella stessa data (ad es. Natale il 25 Dicembre); le seconde cambiano di anno in anno ma cadono sempre nello stesso giorno della settimana. La Pasqua faceva parte inizialmente del primo gruppo e coincideva con il Passover (Pesach) ebraico; in seguito, dal II sec d.C., è stata fissata in modo da cadere sempre di domenica, il giorno della Resurrezione. Il Concilio di Nicea (325 d.C.) stabilì che la Pasqua dovesse ricorrere la domenica successiva all'ultima luna piena dopo l'equinozio di primavera. Diversi fattori, tuttavia, contribuirono a far fallire questo accordo ed ora la differenza tra la ricorrenza cattolica e quella ortodossa dipende dall'adozione del calendario giuliano (Chiesa Ortodossa) rispetto a quello gregoriano (chiesa Romano-Cattolica). La distanza tra le due diverse date può arrivare fino a cinque settimane.

Le festività legate alla Pasqua vengono precedute da un periodo di sei settimane detto di Quaresima (come pure nella tradizione Romano-cattolica): in questo arco di tempo, i fedeli devono rispettare una dieta priva di ogni prodotto di origine animale, compresi uova e latticini, e condurre una vita tesa alla sobrietà e dedita alla preghiera. Questo rigore alimentare culmina nel vero e proprio digiuno e astinenza del Grande e Santo Venerdì, il giorno della Passione di Cristo. Inoltre, il significato e il pathos propri della Pasqua e della Resurrezione vengono ulteriormente sottolineati dalle lunghe liturgie (tratte principalmente dal Triodion, il libro liturgico usato in questo periodo) celebrate quotidianamente durante l'intero periodo della Grande e Santa Settimana che precede la Domenica di Resurrezione.

Le celebrazioni della Pasqua ortodossa propriamente detta iniziano il Venerdì Santo, quando il prete e il diacono, prima dei vesperi serali, posizionano l'Epitaffio sull'altare. L'Epitaffio è un'icona che raffigura Gesù steso supino dopo essere stato depresso dalla croce, prima di essere preparato per la sepoltura; il corpo può essere raffigurato solo o circondato dalle figure della Madonna e di Maria Maddalena in lutto, o da angeli, e consiste in un grande telo riccamente adornato; esistono tuttavia delle forme dipinte o a mosaico, su tavole o mura. L'Epitaffio resterà sull'altare per tutto il periodo pasquale e il periodo successivo, fino all'Ascensione e rimarrà al centro dei cerimoniali, sempre circondato da candele, fiori e incensi.

Il sabato precedente la domenica di Pasqua (detto Grande e Santo Sabato) viene celebrata la cosiddetta Vigilia, con cui si entra nel vivo del rituale pasquale. La messa inizia poco dopo le 23:00 e vengono recitati salmi e preghiere contenuti nel Triodion. Prima della mezzanotte, tutte le luci della chiesa vengono spente e gli astanti attendono con trepidazione la mezzanotte, al buio e in silenzio, a sottolineare la solennità del momento della Resurrezione.

A mezzanotte, viene accesa una nuova luce sull'altare e da questa nuova fiamma il sacerdote accende la propria candela e da questa i suoi diaconi accendono le proprie, per poi invitare gli astanti a "prendere la luce" così che tutti vanno ad accendere la propria candela. Nel frattempo si esce dalla chiesa, mentre vengono intonati canti e letti passi dal vangelo di Matteo. In seguito, viene compiuta una processione attorno alla chiesa (da una a tre volte), per commemorare il viaggio dei Portatori di Mirra al sepolcro di Gesù. Successivamente, la processione si ferma di fronte alle porte chiuse della chiesa: a questo punto, dopo una lettura sacra, il sacerdote fa il segno della croce e i fedeli rientrano solennemente per proseguire la messa, sempre cantando, accompagnati dai rintocchi delle campane.

Inizia quindi la cosiddetta "Mattina di Pasqua", a cui seguiranno le "Ore di Pasqua" e poi la "Liturgia sacra di Pasqua". Il cosiddetto "Inno di Pasqua" (Con la tua morte hai calpestato la morte) viene ripetuto continuamente, con un tono ed un climax crescente che contribuiscono ad entrare nell'atmosfera mistica e gioiosa propria della letizia per la resurrezione di Cristo. Per tutta la notte si leggono passi tratti dalla Bibbia e si prega insieme.

La preghiera nell'ortodossia ha un ruolo molto importante ed è molto sentita e partecipata dai fedeli, non solo come una serie di azioni performate in gruppo all'interno della chiesa o privatamente, ma come un vero e proprio modo di "essere al mondo", uno stato che non deve essere mai abbandonato. Questo è sottolineato anche da una serie di simboli materiali e gesti simbolici, che interessano il corpo: una grande attenzione è quindi riposta nell'aspetto fisico del rituale. Ripetuti segni della croce, inchini, prostrazioni a terra e la pratica del digiuno permettono al devoto di partecipare alla preghiera attraverso il proprio corpo.

Il cerimoniale e la liturgia sacra si concludono dopo circa quattro ore con una solenne celebrazione dell'Eucarestia secondo la liturgia di San Basilio. Il sacerdote benedice i cestini pieni di pane e altri alimenti (solitamente quelli proibiti durante il periodo di digiuno quaresimale come carne, latticini e uova, che per l'occasione vengono dipinte di rosso) portati dai fedeli, che saranno consumati in famiglia durante la tradizionale colazione pasquale. In particolare, il significato delle uova dipinte di rosso rimanda al sangue di Cristo e l'usanza di romperle l'una con l'altra simboleggia la rottura della tomba di Cristo. Vi sono poi anche delle preparazioni alimentari speciali per il giorno di Pasqua che però variano a seconda delle tradizioni locali; piuttosto diffusi sono dei pani con incisa una croce sulla parte superiore. I devoti fanno infine ritorno alla propria casa con i cestini benedetti e il lume ancora acceso, e così la luce (e la gioia) della resurrezione può entrare in ogni casa.

Oltre ai numerosi elementi simbolici che rimandano al significato della Resurrezione di Cristo sono presenti anche elementi propri del particolare periodo primaverile, di rinascita della natura, come fiori e foglie, acqua e (per l'appunto) uova. Il tipico augurio pasquale è "Cristo è risorto!", a cui si risponde "E' risorto davvero!".

La mattina della domenica di Pasqua non sono previste messe, mentre il pomeriggio si recitano dei Vespri. La settimana successiva alla Pasqua (chiamata Settimana luminosa) è caratterizzata da un clima di gioia e allegria: ogni prescrizione alimentare è proibita.

La Soka Gakkai

La Soka Gakkai (Società per la creazione dei valori) è un movimento buddista laico nato nel 1930 come gruppo informale di educatori aderenti alla Nichiren Shoshu, scuola buddhista che fonda la sua dottrina sugli insegnamenti di Nichiren (1222-1282). Nichiren fu un monaco buddista della setta Tendai (una delle scuole buddiste che aveva preso piede in Giappone), che si allontanò dalla sua scuola sostenendo che tutto il buddhismo della sua epoca, come anche la politica e la società, erano corrotti e che l'unico modo per ritrovare la retta via era seguire il Sutra del Loto, che lui considerava come l'unico che contenga la vera dottrina di Buddha. Attraverso il Sutra del Loto, infatti, tutti quanto possono raggiungere la Buddhità o stato di Buddha e aiutare alla costruzione di una società ideale che porterà all'età dell'oro. Nel XIV secolo un suo diretto discepolo crea la Nichiren Shoshu, fondando la sua dottrina soprattutto sul ruolo di vero Buddha di Nichiren, di cui il Buddha storico (Siddharta) sarebbe un precursore: il vero Buddha, infatti, non può che manifestarsi nei momenti di maggior crisi, come quello che stava attraversando il Giappone nel XIII secolo. Inoltre, questa scuola assegna un ruolo particolare solo ad uno dei numerosi mandala che Nichiren aveva creato durante la sua vita, quello del 1279 con su scritto "Nam-myoho-renge-kyo" (onore il Sutra del Loto). Questo Daigohonzon (grande oggetto principale di fede o di culto), che rappresenta la sintesi dell'universo e delle sue leggi fondamentali attraverso cui Nichiren continua a vivere, è custodito presso il tempio centrale a Taiseki-ji, ai piedi del Monte Fuji. Copie dell'originale, dette gohonzon, sono distribuite ai fedeli che le conservano nella propria casa.

Il gohonzon è il centro focale di tutte le pratiche religiose del Soka Gakkai. Secondo gli insegnamenti della Nichiren Shoshu, infatti, concentrando la propria attenzione su di esso durante la preghiera è possibile sbloccare il potenziale, rinchiuso in ogni persona, di raggiungere l'illuminazione. La parola gohonzon deriva dall'antico cinese ed è composta dai termini go e honzon. Il primo è un onorifico ed il secondo significa oggetto di culto. Gohonzon, quindi, vuol dire "oggetto principale della fede" ed è la rappresentazione grafica della Cerimonia dell'Aria descritta nel capitolo XI del Sutra del Loto. In questa cerimonia Shakyamuni apre la Torre Preziosa, preclusa ai comuni mortali, e siede accanto a Buddha Taho, circondato da altre figure del mito, tra cui i suoi discepoli. Nella pergamena la scritta centrale "Nam-myoho-renge-kyo" corrisponde alla Torre Preziosa, alla sua destra e alla sua sinistra sono rappresentati rispettivamente Shakyamuni e il Buddha Taho, che manifestano l'ultimo stadio della vita del buddhismo, ossia l'illuminazione. Per la cultura indiana gli ospiti importanti siedono a destra. Il fatto che Shakyamuni sieda a sinistra, invece, sembra indicare che lui è all'interno della Torre. Le altre scritte rappresentano gli altri stadi della vita secondo il buddhismo: bodhisattva, realizzazione, comprensione, umanità, estasi, rabbia, animalità, fame e inferno. Questi vengono rappresentate per indicare che anche nella vita di un Buddha sono presenti i nove mondi inferiori. Sotto la scritta centrale c'è il nome di Nichiren a rappresentare il fatto che Nichiren è il Buddha.

I gohonzon della Soka Gakkai venivano consegnati ai nuovi membri dai monaci della Nichiren Shoshu, come da tradizione, fino a quando nel 1990 non è avvenuta la separazione tra la Soka e il Tempio. Per un certo periodo, quindi, i nuovi membri venivano accolti senza la cerimonia di consegna della pergamena. Questo fino a quando uno dei templi della Nichiren Shoshu non andò contro il tempio principale e donò una matrice del gohonzon iscritta dal 26° patriarca Nichikan (XVIII secolo). Fu quindi possibile riconsegnare i gohonzon ai fedeli. La sua presenza nelle case dei

membri è considerata importante poiché il gohonzon è l'oggetto di culto in grado di far manifestare istantaneamente la Buddhità nell'essere vivente. Pregare di fronte ad esso permette di concentrare meglio le proprie energie e di “elevare il proprio stato vitale” attraverso la comprensione della Legge di Causa ed Effetto che è alla base di tutta la vita. Esso viene consegnato a tutti i nuovi membri della Soka Gakkai con una cerimonia ufficiale e viene conservato nelle case di ciascun membro in un apposito mobiletto con le antine chiamato butsudān.

La cerimonia di consegna del gohonzon rappresenta un momento fondamentale per i praticanti della Soka Gakkai in quanto è il momento di conferma della propria fede. Per ottenere il gohonzon l'aspirante deve farne richiesta al suo referente di gruppo che deciderà se è pronto o meno a riceverlo: la pergamena con il mandala, infatti, rappresenta l'appartenenza alla Soka Gakkai ma anche una professione di fede. Se, infatti, si decide di uscire dalla Soka Gakkai, il gohonzon deve essere restituito. La consegna della pergamena avviene alla fine di un ritiro che dura alcuni giorni. Durante questo periodo vengono tenuti seminari in cui si approfondiscono gli studi del Sutra del Loto e delle lettere scritte da Nichiren e dai vari presidenti della Soka Gakkai. A queste si alternano i racconti di esperienze da parte di alcuni membri scelti, che condividono momenti autobiografici della propria fede e raccontano di quanto essa li abbia aiutati e sostenuti nel corso della loro vita. Questa condivisione è considerata uno dei momenti più importanti in quanto serve a rafforzare lo spirito di dedizione e la fede dei nuovi membri. Durante questi raduni, che diventano occasione di incontro per tutti i membri di una zona regionale e non solo dei nuovi affiliati, sono molto sentiti anche i momenti di convivialità e di intrattenimento. Vengono inoltre scambiate informazioni dal Giappone o provenienti dalla Soka Gakkai International. Al termine di questi giorni di profonda condivisione della fede, a turno i vari aspiranti membri vengono chiamati e alla presenza dei rappresentanti di divisione e dei rappresentanti regionali ricevono il mandala che potranno mettere nelle loro case. Alla fine della consegna tutti i membri riuniti per il raduno pregeranno assieme guidati da una persona scelta tra i rappresentanti regionali o i membri più anziani.

Per quanto la Soka Gakkai sia considerata un fenomeno religioso di enormi proporzioni (conta migliaia di membri sono il Giappone) essa nasce e si sviluppa come movimento laico i cui membri appartenevano (o si sono poi convertiti) alla Nichiren Shoshu. Infatti, il nome che il suo fondatore, Makiguchi Tsunesaburo (1871-1954), diede a questo gruppo fu Soka Kyoiku Sekkai (Società educativa per la creazione dei valori). Essa era un'istituzione con scopi prevalentemente educativi, volti alla creazione di valori da perseguire nella vita. I valori principali sono beneficio, bontà e bellezza (ri, zen, bi) ossia la soddisfazione di desideri materiali, spirituali e altruistici. Fra questi valori vi erano anche quelli religiosi che si riferivano agli insegnamenti della Nichiren Shoshu. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale Makiguchi si oppose strenuamente all'intervento bellico accusando, proprio come Nichiren in passato, il governo di corruzione. Fu arrestato insieme ai suoi discepoli nel 1943 e morì in carcere nel 1944. Un suo discepolo, Toda Josei (1900-1958), uscito di prigione nel 1945, prese le redini della società cambiandone il nome in Soka Gakkai e trasformandola in un movimento volto al proselitismo verso il buddhismo. Fu lui a lanciare il principio dell'obutsu myogo (“non separazione tra religione e società”), inaugurando anche una linea dedita ad attività sociali attraverso il concetto di “rivoluzione umana”, ossia un processo di trasformazione interiore che permette di aiutare gli altri, soprattutto con il proprio esempio e la diffusione della filosofia buddhista. Questa svolta verso il sociale porta, nel 1964, sotto il terzo presidente Ikeda Daisuke, alla fondazione del Komeito, il terzo partito giapponese. Anche se nel 1970 la Soka Gakkai e il Komeito hanno dichiarato una loro separazione rimane un'affiliazione spirituale della politica sociale del partito al movimento religioso. Ikeda, inoltre, riprese le attività

educative del fondatore e istituì numerose scuole, che vanno dalle materne all'università, basate sul pieno rispetto della dignità della vita e volte a formare le persone alla cittadinanza globale.

In Italia il Buddhismo della Soka Gakkai è arrivato intorno agli anni '70, attraverso l'opera di un gruppo di praticanti giapponesi trasferitisi in Italia. La prima associazione si chiamava Nichiren Shoshu Italia (NSI) e riuniva intorno a sé solo pochi membri. Nel 1987 divenne un'ente morale con il nome di Associazione Italiana Nichiren Shoshu (AINS). Nel 1990, grazie all'adesione di personaggi famosi come Roberto Baggio, il movimento vide un notevole aumento dei suoi membri. Nel 1990, dopo la frattura con il clero della Nichiren Shoshu, l'associazione cambia il nome in Associazione Italiana Soka Gakkai. Il 27 Novembre 1998 nasce l'Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai che fa parte della Soka Gakkai Internazionale.

La Soka Gakkai è organizzata con un sistema gerarchico diviso in sezioni, per venire in contro all'ampia diffusione a livello mondiale del movimento. La struttura base sono i gruppi, composti da un minimo di 4-5 persone ad un massimo di 20-25. Questi gruppi si aggregano poi in maniera piramidale per arrivare alle unità regionali che raggruppano tutti i fedeli di una specifica area geografica. Ogni membro del gruppo appartiene ad una divisione che raccoglie i fedeli a seconda del sesso (la divisione maschile e la divisione femminile) e dell'età (la divisione adulti e la divisione giovanile). I gruppi si radunano periodicamente per condividere le proprie esperienze e per studiare assieme. Un buon praticante della Soka Gakkai deve seguire cinque principi fondamentali. Il primo è gongyo (pratica assidua), elemento essenziale della dottrina del movimento che consiste nel recitare il daimoku (invocazione o titolo) "Nam-myoho-renge-kyo" e nella recitazione del secondo e del sedicesimo capitolo del Sutra del Loto. Questa pratica deve essere svolta tutti i giorni mattina e sera, generalmente di fronte al gohonzon, se se ne possiede uno, e aiuta ad arrivare all'illuminazione o allo stato di Buddhità e quindi ad affrontare con forza e saggezza le avversità della giornata. Il secondo principio è zadankai, una riunione mensile con i membri del proprio gruppo, per condividere le proprie esperienze e la propria visione della vita interpretata attraverso la pratica buddhista. Il coordinatore del gruppo sceglie un argomento su cui discutere (lavoro, vita sentimentale, etc.) e le discussioni sono spesso stimolate dalla lettura di brani tratti dai discorsi dei presidenti o da brani di Nichiren stesso. Il terzo principio è kyogaku, cioè lo studio sistematico dei testi del movimento e degli scritti di Nichiren. Il quarto, invece, è rappresentato da shakubuku, proselitismo. Ogni membro della Soka Gakkai deve tentare di convertire il numero maggiore di persone in quanto di potrà uscire dall'attuale epoca di disperazione solo quando la maggior parte dell'umanità avrà raggiunto la Buddhità. Shakubuku è una forma particolare di proselitismo ed è considerata la prima forma di rispetto nei confronti della persona che si ha davanti. La definizione data da "Il Nuovo Rinascimento", la rivista ufficiale della Soka Gakkai Italiana (SGI) è: "propagare il buddismo confutando severamente le concezioni errate di un'altra persona e guidandola agli insegnamenti buddisti corretti". Le persone non credenti vengono avvicinate e gli viene proposto di "cambiare il proprio atteggiamento nei confronti della vita" (motto tipico dei membri della SG) attraverso la recitazione del daimoku. Questa propaganda, però, è stata spesso sottoposta a critica in quanto prevedeva forme piuttosto dure di conversione (i membri della Soka Gakkai sono stati spesso accusati di coercizione e circonvenzione) e proprio per questo Ikeda ha proposto un modo meno invasivo di fare proselitismo: shoju (ricevere ed abbracciare calorosamente). Proprio per questa scelta si è arrivata alla rottura con la scuola Nichiren Shoshu, nel 1990. Il quinto è costituito dal pellegrinaggio a Taiseki-ji, il luogo dove sorge il tempio della Nichiren Shoshu e dove è custodito il daigohonzon.

La Soka Gakkai è considerata una dei più grossi movimenti religiosi degli ultimi cinquant'anni, noti come nuove religioni. Questo termine fu coniato dagli studiosi per identificare tutti quei

gruppi religiosi o spirituali che si sono sviluppati durante gli anni '50 del XX secolo. Ma quando si può definire “nuova” una religione, in termini cronologici? E quando un corpo dottrinale o un'organizzazione divengono una religione piuttosto che una setta della tradizione da cui prendono spunto?

In realtà il termine “nuovo” fa riferimento più ad una nuova enfasi o ad una certa vitalità di determinate caratteristiche di alcune tradizioni religiose, piuttosto che una rivisitazione dei caratteri dottrinali. Nuove Religioni rappresenta, quindi, un grosso contenitore il cui significato cambia a seconda dei gruppi che si vanno ad osservare. Non è possibile, infatti, identificare elementi caratterizzanti tutti questi movimenti religiosi ed il termine “nuovo” assume un significato relativamente ai tempi e ai luoghi in cui questi gruppi si sono manifestati.

In Giappone in particolare il fenomeno delle “nuove religioni” (shinko shukyo, che si contrappone alle kisei shukyo, le religioni istituzionalizzate) è ampiamente diffuso. Gli studiosi giapponesi tendono ad identificare tre periodi storici in cui questi movimenti hanno preso piede: 1) il periodo iniziale dell'era Meiji, corrispondente al 1868 d.C.; 2) il periodo iniziale dell'era Showa, intorno al 1926; 3) durante e dopo la seconda guerra mondiale (H. van Straelen, 1962). Questi sono momenti storici di grandi cambiamenti ed incertezze, sia spirituali che materiali in cui “Gli uomini erano alla ricerca di una fede che rispondesse ai loro bisogni fisici, materiali e spirituali” (H. van Straelen, 1962, p. 230). I movimenti religiosi che presero piede in quel periodo rispondevano a questi bisogni, soprattutto attraverso le capacità carismatiche dei leader che riuscivano a radunare attorno a loro numerose persone. In particolare, la fine della seconda guerra mondiale aveva portato, in Giappone, grandi cambiamenti non solo economici ma anche sociali. Alla sconfitta e alla resa del Giappone agli Stati Uniti, era seguita una forte spinta alla democratizzazione del paese e, quindi, il passaggio da uno stile di vita basato sulla tradizione feudale di fede assoluta nella famiglia e nello stato ad uno nuovo più occidentalizzato che enfatizzava la dignità personale. Nel 1946, inoltre, con la legalizzazione della libertà di culto, tutte quelle sette o organizzazioni che si erano dovute nascondere per il pericolo di persecuzioni poterono venire allo scoperto e i loro adepti professare liberamente. È durante questo periodo che viene fondata, o meglio ri-fondata, la Soka Gakkai. In quanto movimento laico essa non può essere pienamente considerata come una “nuova religione” ma viene annoverata come tale per il numero dei seguaci e per il fatto che propone uno stile di vita legato ad un insegnamento religioso. In particolare, dopo la scissione con i monaci della Nichiren Shoshu (1990) essa rientra a pieno titolo tra i movimenti religiosi, anche se mantiene il suo carattere laico, non avendo un corpo di monaci o ministri della fede.

Giovedì Santo - I Sepolcri

Ogni anno, in occasione della Pasqua Cristiana – e precisamente la sera del Giovedì santo – si usa in numerose zone dell'Italia celebrare la Passione di Cristo con la “visita ai sepolcri”.

Il “triduo” commemorativo della morte-sepolitura-resurrezione di Cristo è al centro di un ciclo liturgico composto da quaranta giorni di preparazione, la Quaresima, e da cinquanta giorni di sviluppo, il Tempo pasquale. A sua volta il triduo è stato incluso in un'unità liturgica che ha preso il nome di Settimana Santa (Vallecchi, 1970).

La Settimana Santa è un periodo importantissimo per i fedeli cristiani in quanto la morte e la rinascita del Dio salvatore non sono soltanto commemorate, ma avvengono realmente sotto gli occhi dei fedeli; in questo modo un vero cristiano partecipa di tali eventi trans-storici, proprio grazie alla ripetizione del tempo teofanico che diventa per lui presente (M. Eliade, in A. Buttitta, 1990).

Connessa all'avvento della Pasqua è l'idea della salvezza che è contenuta già nello stesso termine ebraico pesah. Secondo Origene e gli alessandrini il significato della parola è infatti “passaggio”, il passaggio del popolo ebraico attraverso il Mar Rosso, dalla schiavitù alla Terra Promessa, dunque dal vizio del peccato alla libertà della salvezza, attraverso la purificazione del battesimo.

Applicata a Cristo, tale etimologia suggerisce il Suo passaggio dal mondo terreno al Padre. Altri autori come Procopio di Gaza, Teodoreto di Ciro, Apollinare di Laodicea suppongono come l'espressione “passare oltre” si riferisca all'Angelo sterminatore, il quale, vedendo il sangue sulla casa degli ebrei “passa oltre”, salvando coloro che risiedono all'interno.

La Pasqua rappresenta quindi il punto di raccordo con la matrice giudaica del cristianesimo, ma al tempo stesso, il momento di affrancamento da questa; entrambe infatti vedono nel sacrificio dell'agnello la morte rituale del dio salvatore, immolato sulla croce, ma mentre gli Ebrei celebrano il passaggio dalla schiavitù sotto il regno dei Faraoni alla libertà della Terra Promessa, i Cristiani rievocano invece il passaggio dal peccato alla grazia e il passaggio del Cristo dalla morte alla vita (F. Mauriac, 1950).

Differenze vi sono anche nella data in cui la Pasqua si celebra, poiché in origine sarebbe dovuta coincidere con il calendario ebraico che la fissa al 15 Nisan, ovvero il giorno in cui gli Ebrei sono partiti dall'Egitto. Il concilio di Nicea, invece, nel 325 d. C. stabilisce che la Pasqua cristiana si sarebbe celebrata ogni anno la prima domenica successiva al plenilunio dopo l'equinozio di primavera e da qui perciò deriva il carattere mobile della datazione cristiana.

Secondo l'Enciclopedia delle religioni (Di Nola, 1970: 31594) la Settimana Santa si costituisce a Gerusalemme già a partire dal IV e V secolo dopo Cristo, con l'intento di rievocare sui luoghi stessi dei fatti, gli episodi salienti della passione del Signore. Il Giovedì si celebrava infatti una messa per ricordare l'Eucarestia, il Venerdì si ricordava la morte di Gesù, leggendo la passione e baciando la Croce. Queste usanze si diffondono anche in Occidente, e agli elementi biblici e sacramentali si aggiungono anche riti simbolici e rievocazioni drammatiche. La Quaresima si specializza per la preparazione dei catecumeni al battesimo e dei penitenti alla riconciliazione, mentre nuovi riti si aggiungono soprattutto nel Giovedì santo, che a Roma accoglie il rito della consacrazione degli olii santi, i quali serviranno per il battesimo e la cresima, e il rito della conciliazione dei penitenti, per ammetterli all'eucarestia pasquale.

Tra il VI e il IX secolo, la chiesa di Roma, inizialmente riluttante, accoglie anche altri nuovi riti come la processione delle palme la domenica, la lavanda dei piedi il giovedì, l'adorazione della croce il venerdì e organizza una liturgia pontificale ricca e complessa che si diffonderà in tutta la

Chiesa occidentale. Ma mentre fino all' VIII secolo esistevano liturgie differenti diffuse a livello popolare, in seguito prevarrà anche nelle chiese minori e senza ministero la liturgia pontificale della Settimana Santa, caratterizzata per un'elevata cerimonialità, l'utilizzo della lingua latina, incomprendibile ai più e orari molto mattutini. Per questi motivi, tale liturgia comincia progressivamente a diventare di pertinenza esclusiva del clero e dei monaci, e sempre meno professata dal popolo cristiano, che invece inizia a sperimentare nelle altre ore della giornata forme collettive di devozione, soprattutto a partire dal tardo Medioevo: il ramo d'ulivo benedetto, la visita all'altare della conservazione del Ss. Sacramento, chiamato "sepolcro", la benedizione delle case e degli alimenti con l'acqua benedetta. Tutte queste sono forme non ufficiali di celebrazione del triduo pasquale, assieme alle grandiose processioni del Cristo morto durante il Venerdì santo, con tutti i simboli della Passione, o le "tre ore di agonia", con prediche e canti polifonici.

Anche la cosiddetta "visita ai sepolcri" deve essere intesa quindi come una forma di devozione che non nasce originariamente all'interno del codice liturgico ufficiale, ma vi rientra in maniera indiretta. Si tratta praticamente di un'adorazione dell'altare in cui è depositato il Ss. Sacramento di Gesù Cristo, che avviene la sera del Giovedì Santo. In questa usanza si intrecciano il "pellegrinaggio alle sette chiese" e la venerazione verso il sacramento eucaristico, conservato per i giorni di venerdì e sabato santo.

Al Medioevo, invece, risale la cosiddetta visita al "sepolcro": al termine della messa nella Cena del Signore si ripone il Ss. Sacramento in un altare allestito per la sua venerazione.

Il processo storico che ha determinato l'assimilazione del tabernacolo al sepolcro tutt'oggi non è chiaro; certamente vi hanno avuto influsso la devozione all'umanità sofferente di Cristo e il richiamo al santo Sepolcro di Gerusalemme. Il termine "sepolcro" non appartiene ai testi liturgici, ma si diffonde nel linguaggio popolare, tanto da far parlare di altari che sono chiamati dal popolo sepolcri. Si diffondono via via elementi che rinviano alla sepoltura e al sepolcro di Gesù, insieme a interventi della Congregazione dei riti che cercano di limitarne l'uso, perché l'altare deve ricordare l'istituzione del sacramento e non la sepoltura di Gesù.

Dopo il concilio di Trento il contenitore ligneo del Ss. Sacramento assume la forma di un'urna trapezoidale con uno sportello abbastanza ampio da permettere la collocazione della pisside: nel coperchio si dipingevano simboli eucaristici o della passione, talora l'immagine del volto sofferente di Cristo. Ancora nel 1988 la Congregazione per il Culto divino nel suo documento per la Preparazione e celebrazione delle feste pasquali precisava che il tabernacolo non dovesse avere la forma di un sepolcro e che si dovesse evitare il termine stesso di "sepolcro": la cappella della reposizione viene allestita infatti non per rappresentare "la sepoltura del Signore", ma per custodire il pane eucaristico per la comunione del Venerdì.

La presenza di palme, piante, fiori, grano rimanda al valore di pratica intesa a propiziare la rigenerazione del ciclo vegetale, come per esempio attesta l'usanza di far germogliare al buio semi di fiori o cereali – a seconda delle zone – per poi depositarli ai piedi degli altari centrali delle chiese, ovvero i "sepolcri", il giorno del Giovedì Santo (Buttitta, 1990). Tale pratica viene solitamente interpretata come una sopravvivenza pagana del periodo fenicio-greco che è stata incorporata all'interno della tradizione cristiana: si tratta dei cosiddetti "giardini di Adone", ceste o vasi pieni di terra dove si seminavano grano, orzo, lattuga, finocchi e varie specie di fiori. Il calore del sole primaverile faceva crescere molto velocemente le piante, che però, non avendo radici, appassivano altrettanto rapidamente. Pertanto dopo otto giorni venivano gettate assieme alle statuette di Adone in mare o nelle sorgenti affinché propiziassero il rinnovamento della natura. Adone, divinità della cosmologia greca, nato dall'amore incestuoso di Mirra con suo padre Teia,

secondo il mito non è restituito da Persefone ad Afrodite che glielo aveva affidato da fanciullo; la contesa tra le due dee invaghite dalla bellezza di Adone viene composta da Zeus con la decisione che egli viva una parte dell'anno con Persefone, dea del mondo sotterraneo, un'altra parte con Afrodite, dea della fertilità primaverile, e una terza parte da solo. Il mito viene spiegato tramite il fatto evidente che Adone è il dio della vegetazione, della natura rigogliosa che sboccia in primavera e muore a fine estate: come il seme, dovrà trascorrere lunghi mesi bui e freddi sottoterra, per poi rinascere al primo sole. La presenza di piantine fragili ed esili a fianco agli altari delle chiese visitate durante i "sepolcri" sono appunto semi di grano o di cereali lasciati germogliare al buio, i quali appaiono come espliciti riferimenti a quella energia vitale del ciclo vegetativo la cui reviviscenza si celebra proprio nel periodo pasquale. In numerose zone dell'Italia sono presenti pratiche simili ai "giardini di Adone": nella zona del tarantino prendono il nome di "piatti del paradiso", in Sicilia sono conosciuti come lavureddi, in Sardegna come su nenniri, in Umbria si chiamano "i cacchi" o anche "i vasi di vecchia".

Sul territorio umbro è nella città di Amelia che si compie la visita alle sette chiese o "sette sepolcri": dalla chiesa di Santa Lucia si prosegue alla chiesa di Sant'Agostino, poi San Magno, San Girolamo, la chiesa della Madonnina, la Cattedrale e in ultimo la chiesa di San Francesco. Presso ogni Sepolcro solitamente si levano canti e rituali liturgici, alternati a momenti di raccoglimento, mentre nelle strade e nelle piazze i "cantori" (accompagnati dal suono del triangolo di ferro) cantano la Passione di Gesù, le campane tacciono e in passato i contadini legavano i rami degli alberi per eliminare qualsiasi rumore che potesse interrompere il silenzio mistico.

Festa del sacrificio di Abramo

Eid al-Adha (“festa del sacrificio”), è la festa del Sacrificio celebrata ogni anno nel mese lunare islamico di Dhu l-Hijja, più precisamente due mesi e dieci giorni dopo la fine del mese di Ramadan, questa festa segna in pratica l’ultimo giorno del pellegrinaggio canonico alla Mecca, detto Hajj, ultimo dei 5 Pilastri dell’Islam.

La parola adha deriva dalla radice araba che richiama il significato di “sacrificio”, rituale di un montone effettuato da Abramo, in obbedienza al disposto divino di sacrificargli il figlio Ismaele prima di essere fermato dall’Angelo.

È quindi per eccellenza la festa della fede e della totale e indiscussa sottomissione a Dio (islām).

Se vogliamo però parlare di festività nell’Islam, è dovere fare un piccolo accenno storico.

L’Islam nacque intorno al 610 d.C. a seguito della Rivelazione fatta al Profeta Mohammad (o Maometto) da parte di Dio tramite l’angelo Gabriele nella penisola arabica.

Cominciò a predicare una religione monoteista basata sul culto esclusivo di Dio, unico e indivisibile. In effetti il concetto di monoteismo era diffuso in Arabia da tempi antichi. Gli abitanti dell’Arabia e di Mecca (salvo pochi cristiani e un assai più consistente numero di ebrei) erano per lo più dediti a culti politeistici e adoravano un gran numero di idoli.

L’Islam riportò alla luce i principi e i valori universali che erano andati scomparendo in quelle zone, quali la sacralità della vita, il reciproco rispetto e il legame stretto e spirituale tra Dio e l’uomo e le regole di vita quotidiana. E di certo non mancavano indicazioni a festeggiare!

In particolar modo, l’Islam ha due principali festività: l’Eid al-Fitr, festa dedicata alla rottura del digiuno che segna la fine del mese di Ramadan (9° mese del calendario lunare) e l’Eid al-Adha o Festa del Sacrificio che segna la conclusione del Pellegrinaggio (Hajj) alla Mecca. L’Eid al-Adha è in pratica l’undicesimo giorno del mese di Dhu l-Hijja (11° mese del calendario lunare). Il calendario islamico segue il ciclo lunare per cui, i mesi scalano ogni anno di dieci giorni (in confronto al calendario solare). Nel giro di 33 anni circa il ciclo si ripete e i musulmani hanno quindi festeggiato ogni giorno dell’anno.

Perché questa festa? Iniziamo dal principio ovvero dal primo giorno del mese di Dhu l-Hijja, l’inizio del Pellegrinaggio alla Mecca. Questo rappresenta il 5° pilastro dell’Islam, cioè è un obbligo per ogni credente che ne abbia la possibilità, di recarsi nei luoghi sacri dove è nato l’Islam.

Molti credono che l’Islam sia nato intorno al 610 d.C., al momento della Rivelazione al profeta Muhammad, ma invece nasce molto prima con Abramo. Se ricordiamo che il termine ISLAM significa totale sottomissione a Dio, Abramo fu fondatore del puro monoteismo.

E ad Abramo fu ordinato di costruire la prima casa di Dio, la Ka’aba, la prima Casa che Dio volle per essere adorato. “E quando facemmo della Casa un luogo di riunione e un rifugio per gli uomini. Prendete come luogo di culto quello in cui Abramo ristette!” E stabilimmo un patto con Abramo e Ismaele: “Purificate la Mia Casa per coloro che vi gireranno attorno, vi si ritireranno, si inchineranno e si prosterneranno” (Corano II,125). Ancora - “E quando Abramo e Ismaele posero le fondamenta della Casa, dissero: O Signor nostro, accettala da noi! Tu sei Colui Che tutto ascolta e conosce!” (Corano II,127).

Non solo gli fu ordinato di costruire la Casa di Dio, ma anche di recarsi per adorarlo e da quel giorno iniziò il rito del Pellegrinaggio.

Nel corso nei secoli il monoteismo prese la piega del politeismo ma questo rito rimase. Gli dèi erano venerati anche in occasione di feste, per lo più abbinate al pellegrinaggio detto hajj, che si svolgeva nel mese lunare di Dhu l-Hijja (“Quello del Pellegrinaggio”).

Con l'arrivo del Profeta Muhammad fu ristabilito non solo il culto del monoteismo, ma si restituì l'originale purezza religiosa al pellegrinaggio di Abramo e si istruirono i credenti sui riti del pellegrinaggio stesso.

Questo è una perfetta dimostrazione dell'universalità dell'Islam nonché della fratellanza e della parità fra i Musulmani di ogni età, di ogni categoria sociale, di ogni professione, di ogni angolo della terra, che si radunano alla Mecca in risposta all'appello di Dio. Si vestono nel medesimo semplice modo, osservano le medesime regole, pronunciano le stesse suppliche nel medesimo tempo e nel medesimo modo, con lo stesso fine. Non c'è regalità mondana, ma fedeltà di tutti verso Dio. Si tratta di riprendere i divini rituali osservati da Abramo e da Ismaele, i quali furono i primi pellegrini alla prima Casa di Dio, ossia alla Ka'aba della Mecca. Il Pellegrinaggio serve anche a ricordarci la Grande Assemblea del Giorno del Giudizio, quando gli uomini saranno uguali davanti a Dio, giorno in cui non si potranno invocare né la superiorità della razza, né quella del ceto.

Per iniziare il Pellegrinaggio, il pellegrino deve volgere la sua intenzione completamente all'adorazione di Dio, evitare pensieri cattivi, litigi e rapporti coniugali.

Il Pellegrinaggio è un "corso di formazione" per il comportamento e lo spirito, indicazioni che poi bisognerà mettere in pratica nella vita quotidiana.

Per questo è proibito al fedele, uomo o donna che sia, una volta entrati in uno stato di sacralizzazione, qualsiasi azione violenta, nei confronti di uomini, natura, animali e persino insetti.

La cerimonia del Pellegrinaggio è molto semplice. Dopo i sette giri intorno alla Ka'aba e sette giri dalla collina di Safa alla collina di Marwa. (rito che evoca l'affannosa e disperata corsa di Hagar tra le due rocciose colline, alla ricerca di acqua per il piccolo Ismaele), poi ci si reca alla sorgente di Zam Zam, una sorgente d'acqua trovata da Hagar, moglie di Abramo e tutt'ora sgorgante in pieno deserto. In seguito i pellegrini si spostano da Mecca a Mina, un piccolo villaggio ad est della città. Durante il tragitto i pellegrini pregano e meditano. Poi si lascia Mina per ritrovarsi l'ultimo giorno nella piana di Arafat per l'ultimo rito centrale del Pellegrinaggio. Alcuni si riversano sul Monte della Misericordia, da cui il Profeta Muhammad pronunciò l'ultimo sermone, in cui enunciava i pilastri della nuova religione. Queste sono le ore più intense dell'intero pellegrinaggio, che il fedele dedica alla preghiera ed alle invocazioni. In questo luogo sacro i pellegrini raggiungono il culmine della loro vita religiosa, sentendo come mai la presenza e la vicinanza di un Dio di misericordia.

Finito questo intenso giorno si torna a Mina, dove avviene il sacrificio dei montoni, per chi ne ha la possibilità. Il rito evoca il momento in cui fu ordinato ad Abramo il sacrificio del figlio Ismaele: "Poi, quando raggiunse l'età per accompagnare [suo padre questi] gli disse: "Figlio mio, mi sono visto in sogno, in procinto di immolarti. Dimmi cosa ne pensi". Rispose: "Padre mio, fai quel che ti è stato ordinato: se Allah vuole, sarò rassegnato". Quando poi entrambi si sottomisero, e lo ebbe disteso con la fronte a terra, Noi lo chiamammo: "O Abramo, hai realizzato il sogno. Così Noi ricompensiamo quelli che fanno il bene. Questa è davvero una prova evidente". E lo riscattammo con un sacrificio generoso". (Corano XXXVII,102-107).

Questo momento fu la prova per eccellenza della lealtà e della sincerità di Abramo nei confronti di Dio. I pellegrini e tutti i musulmani del mondo devono dar prova di questo sacrificio, dedicando questi giorni unicamente a Dio. Questo giorno è chiamato Ei al-Adha o Festa del Sacrificio, i musulmani sacrificano come Abramo un animale – detti uḏḥiya, in generale un agnello. Ovviamente la pratica non è obbligatoria per tutti, ma solo per chi ne ha la possibilità.

La cerimonia dello sgozzamento avviene il giorno 10 o nei tre giorni seguenti, nel periodo di tempo compreso fra la fine della preghiera del mattino e l'inizio della preghiera del pomeriggio.

La carne viene divisa tra i famigliari per un terzo, mentre i restanti due terzi va destinata ai poveri della comunità, che non hanno i mezzi economici per acquistarlo.

Per quanti non partecipino al rito del Pellegrinaggio - Hajj, l'Eid al-Adha o Festa del Sacrificio inizia con una breve preghiera nella moschea, seguita da un sermone (khuṭba), dopo il quale tutti si alzano per abbracciarsi e farsi gli auguri reciprocamente con il saluto tradizionale "Eid Mubarak", che significa "Festa benedetta" o "Benedizioni di festa". Poi, si svolgono le visite alle case degli amici e i pasti comuni, con doni di regali e dolci ai bambini. A tale insieme di cerimonie partecipano uomini e donne e spesso i bambini che, per l'occasione altamente festiva, usano indossare i loro migliori abiti.

Il pellegrinaggio e l'Eid al-Adha, Festa del Pellegrinaggio è così concepito per sviluppare la consapevolezza di Dio e un senso di sollievo spirituale.

Il profeta Muhammad aveva detto che una persona che compie l'Hajj in modo appropriato "ridiventerà come un bambino appena nato (libero da ogni peccato)".

Presepe vivente

“Alla nascita del Cristo, così avvenuta, in Bethlehem, sul monte Vaus fu vista levarsi una nuova stella, che raggiava a guisa di sole e illuminava l'intero mondo (...). E, dall'interno della stella, fu udita una voce che diceva: “Oggi è nato il re dei Giudei, colui che è l'aspettazione delle genti e il loro dominatore. Andate a cercarlo e a tributargli onore”” (Hildesheim, in Esposito, 1995:11). È la storia dei tre Magi d'Oriente, che si accingono a fare visita al primo presepe della storia, portando i doni al figlio di Dio appena nato.

Le ragioni per le quali la nascita di Gesù a Betlemme sia stata fissata al 25 dicembre non sono chiare agli storici, dato che nessuna indicazione di questo tipo è presente nei Vangeli; anzi Luca ad esempio scriveva che al tempo di questo grande evento, in quella regione vi erano alcuni pastori che facevano la guardia al gregge, attività che in Palestina si svolgeva solitamente tra la primavera e l'autunno. Gli studiosi quindi sono sempre più concordi nel ritenere che sia stato un atto pastorale della Chiesa finalizzato a sostituire una festa cristiana alle feste pagane che si svolgevano in quel periodo per il solstizio di inverno. Il 25 dicembre infatti, dice il Cronografo del 354 d. C. composto da Furio Dioniso Filocalo, è il giorno del Natale dell'Invitto, ovvero il Sol Invictus, divinità solare di Emesa introdotta dall'imperatore Aureliano. Tale festa si celebrava con cerimonie, giochi e corse di carri che emulavano simbolicamente il sole che con il suo carro splendente portava ogni giorno la luce sul mondo.

Erano molti i cristiani che partecipavano a queste feste e i culti solari si stavano diffondendo enormemente, pertanto probabilmente la Chiesa decise di contrastarli facendo coincidere la ricorrenza della nascita del Cristo con la festa del Sol Invictus. Una coincidenza suggerita anche dal fatto che era già presente nell'Antico Testamento l'associazione tra Gesù e la Luce, e che Malachia lo chiamava Sole di giustizia.

A partire dal V secolo d. C. quindi, si diffonde in tutto il mondo cristiano l'usanza di celebrare nel giorno del 25 dicembre il momento topico in cui il Salvatore del mondo ha donato una nuova vita all'umanità, assumendo su di sé tutto il creato per sollevarlo dalla sua caduta e per reintegrare l'universo nel disegno del Padre. Il fatto che il Cristo sia nato allo scoccare della mezzanotte simbolicamente reca in sé questo fatto straordinario, l'irruzione del Tempo senza tempo nel tempo, come si evince dalla descrizione contenuta nel Protovangelo di Giacomo, che tra l'altro è indicata da molti studiosi come l'origine del presepe e delle sue raffigurazioni:

“Ed io Giuseppe stavo camminando, ed ecco che non camminavo più. Guardai per aria e vidi che l'aria stava come attonita, guardai la volta del cielo e la vidi immobile, e gli uccelli del cielo erano fermi. Guardai a terra e vidi posata una scodella e alcuni operai sdraiati intorno, con le mani nella scodella: e quelli che stavano masticando non masticavano più e quelli che stavano prendendo del cibo non lo prendevano più, e quelli che stavano portandolo alla bocca non lo portavano più, ma i visi di tutti erano rivolti verso l'alto. Ed ecco alcune pecore erano condotte al pascolo, e non camminavano, ma stavano ferme; e il pastore alzava la mano per percuoterle con il bastone, e la sua mano restava per aria. Guardai alla corrente del fiume e vidi che tenevano il muso appoggiato e non bevevano... e insomma tutte le cose, in un momento, furono distratte dal loro corso” (Cattabiani, 1988: 85-86; Esposito, 1995: 40).

È la rappresentazione della sospensione della vita cosmica che avviene tutte le volte in cui la divinità e il sacro si manifestano nel mondo. Ed è proprio tale epifania a cui il presepe allude rievocando “la presepiale metafisica immobilità, a sua volta simbolo dell'arresto del mondo. Nel presepio, tutte le figure, e finanche gli edifici, devono apparire – e sono – intensamente vivi e

operanti; e tuttavia il loro più stupendo fascino gli viene da un solo fatto: che essi sono perfettamente immobili" (Placanica 1990, in Esposito, 1995: 41).

Da un punto di vista iconografico, non è chiaro storicamente quando siano iniziate le prime rappresentazioni del gruppo Maria, Gesù Bambino, Giuseppe, bue e asino all'interno della grotta/mangiatoia, poiché nei Vangeli non si parla di animali presenti nella stalla al momento della nascita di Cristo. Il monumento più antico del bue e dell'asino posti a fianco alla culla è del 343 d. C. (ci sono i nomi dei consoli romani Placido e Romolo) e dello stesso periodo sono l'affresco delle catacombe di San Sebastiano in Roma – che rappresenta il presepe con a lato i due animali che si curvano sul neonato – e la scena del Natale del Signore, dipinta in una chiesa di Gaza (Terzi, 1961).

Questo modo di rappresentare la nascita di Gesù, sotto una capanna con il bambino in mezzo al bue e all'asino, si protrae fino al VI secolo; qualche volta sono rappresentati Maria, i pastori, i Magi e anche Giuseppe.

Le narrazioni dei pellegrini che tornavano dalla Terra Santa, piene di adorazione per la grotta di Betlemme, inducono San Sisto III (metà del V secolo) a far erigere al lato della basilica di Santa Maria Maggiore l'Oratorium Praesepeii, del quale si ha il primo accenno esplicito solo con Gregorio III (metà XVIII secolo), in cui era stata collocata l'immagine della Madonna con in braccio il Bambino, ornata di gemme. In questo modo anche i Cristiani d'occidente potevano avere un luogo in cui adorare la sacra nascita del Cristo.

A partire dal XI secolo, alle raffigurazioni scultorie e pittoriche si aggiunge l'usanza di rappresentare i Sacri Misteri, tra i quali la Natività, detta comunemente *Officium pastorum*, in quanto si metteva in scena l'adorazione dei pastori e dei Magi. Esempi di questo tipo di rappresentazioni teatrali si trovano in Francia, in Germania e anche in Italia, sebbene il momento che segna l'inizio ufficiale del cosiddetto "presepe vivente" è il 1223, anno in cui San Francesco d'Assisi decide di celebrare il ricordo della Natività in una grotta vicino Greccio, in Umbria. Come racconta la Leggenda maggiore di San Bonaventura da Bagnoregio, San Francesco chiese ed ottenne dal papa Onorio III il permesso per organizzare questo presepe; fece preparare una stalla, portare del fieno e condurre un bue e un asino. I frati e la popolazione accorsero numerosi, venne celebrato il Sacrificio sopra la mangiatoia e il santo cantava il Vangelo.

È il primo esempio di presepe vivente ammesso nella liturgia cristiana; da qui si diffonderà in numerose altre città italiane, molte delle quali ancora oggi lo rappresentano, come tra le più note Custonaci in Sicilia, Oliveto Citra in Campania, Alviano e Terni in Umbria.

Le fonti sono concordi nel ritenere che l'usanza di allestire un presepe in casa, composto dalle statuette con i principali personaggi della nascita di Cristo, sia successiva al presepe vivente di Greccio e quindi da esso prenda le mosse. Secondo vari autori infatti la ritualità legata al presepe tradizionale proteggeva gli uomini dal pericolo di perdere la "presenza" (in senso demartiniano) tramite un continuo riferimento al mondo mitologico e metastorico, che riusciva ad integrare tale presenza. I presepi tradizionali infatti potevano essere interpretati simbolicamente come una porta sempre aperta per permettere la comunicazione tra due mondi antitetici, quello dei vivi e quello dei morti, tanto più che gli stessi spazi utilizzati per allestirli avevano delle valenze simboliche ben precise. Il forno e la cucina sono i luoghi principali dove i presepi venivano collocati, entrambi legati ad una simbolica molto forte: la cucina è il luogo delle trasformazioni dei cibi, del passaggio dal crudo al cotto e il forno è il mezzo attraverso il quale avviene questo passaggio simbolico, in quanto luogo di confine allo stesso tempo sacro ma pericoloso.

Inoltre il presepe è il luogo dello scambio di visite; nel periodo di Natale è usanza diffusa ovunque in Italia, quella di recarsi a visitare i presepi costruiti dagli altri e quelli che sono allestiti nelle chiese. Ciò deve intendersi secondo Apolito "come pellegrinaggio sui luoghi sacri della

comunità, ciascuno dei quali esprime un suo peculiare carattere di collegamento con i morti, i propri morti. (...) La visita al presepe dei vicini mette in contatto con i morti altrui, persino più pericolosi dei propri; la visita al presepe della chiesa mette in contatto con i morti dell'intera comunità" (Apolito, in Esposito, ivi: 48).

In questo senso il presepe vivente reca in sé tutte queste valenze in quanto è organizzato dall'intera comunità, che prende coscienza di se stessa e del suo territorio, così come sperimenta la possibilità di esercitare la memoria e ritrovare valori comuni che la cementino. Le osservazioni fatte da Esposito sul presepe vivente di Oliveto Citra possono valere allo stesso titolo per quello organizzato in provincia di Terni presso la Cascata delle Marmore, nel quale tutta la comunità si è messa in azione per organizzare la rappresentazione sacra, ricreando la città di Betlemme sul secondo salto della Cascata ed utilizzando 90 figuranti, quasi tutti marmoriani. Scegliendo come fonte principale di ispirazione la poesia di Gozzano, Notte santa, sono stati ricreati il mercato, il villaggio con le cinque locande in cui Maria e Giuseppe sono recati per chiedere ospitalità e la stalla in cui poi si sono rifugiati. Con l'ausilio di una voce narrata, lo spettatore veniva quindi condotto sul cammino dei due personaggi, fino al momento in cui appariva l'Angelo ad annunciare la rivelazione e compariva la Stella cometa che si stagliava all'interno della grotta. Quando i legionari entravano nel villaggio, il percorso diventava libero e gli spettatori potevano entrare nel presepe, diventando essi stessi parte della rappresentazione, ritrovandosi a visitare luoghi e assistere a fatti storici "come se" si stessero realmente svolgendo nella propria contemporaneità.